

KRKA SPAZIO AI CATAMARANI ELETTRICI



del popolo
la Voce

in più
dalmazia

www.lavoce.hr
Anno 16 • n. 138
sabato, 11 aprile 2020

STORIA

Quarantena. La Repubblica di Ragusa fu la prima a imporre misure di isolamento

La Dalmazia, grazie alla Repubblica di Ragusa, fu capofila in Europa nella lotta alle epidemie. Anche Spalato si attrezzò ben presto per arginare i contagi.

2 | 3

SPORT

I Corsari narentani di Metković si fecero valere nel mondo del canottaggio

Il canottaggio è arrivato tardi a Metković, appena nel 1968, ma nonostante questo ha avuto un rapidissimo sviluppo e vanta ormai una tradizione radicata.

4 | 5

IL PERSONAGGIO

Staffan de Mistura. Fondamentale sempre e comunque il rispetto dell'altro

Staffan de Mistura, una delle personalità più in vista della diplomazia internazionale ed ex viceministro degli Esteri italiano, non si scorda mai delle sue radici dalmate.

6 | 7

STORIA

di Krsto Babić

QUARANTENA

DALMAZIA CAPOFILA

La pandemia di Covid-19, ossia la sindrome respiratoria acuta provocata dal coronavirus SARS-CoV-2 non è la prima emergenza sanitaria con la quale l'intera umanità è costretta a fare i conti. Nel corso della storia si sono susseguiti numerosi flagelli analoghi. Tra le epidemie più famose e terrificanti figurano indubbiamente quelle legate alla peste. Anche in Dalmazia, tra il 14° e il 19° secolo, la peste seminò morte a più riprese, falciando decine di migliaia di persone. Tuttavia – con l'eccezione degli eventi accaduti a Ragusa (Dubrovnik) –, gli storici, fino a tempi molto recenti, hanno dimostrato scarso interesse per lo studio delle cause e delle ripercussioni della peste in Dalmazia. I contributi più importanti alla documentazione del fenomeno ci sono stati lasciati in eredità dal religioso Fedele da Zara (al secolo Niccolò Busotti, nato a Zara l'8 settembre 1728 – e morto a Spalato il 21 settembre 1801) e dal musicista, medico e letterato Giulio Bajamonti (Spalato, 4 agosto 1744 – 12 dicembre 1800). Le testimonianze del primo sono raccolte nel gruppo di opuscoli intitolati "Produzioni ascetiche ed ascetize concernenti la peste di Spalato 1784, del trovantisi in mezzo e superstite religioso cappuccino padre Fedele da Zara" (Venezia, 1790). Il secondo, dedicò all'argomento il libro "Storia della peste che regnò in Dalmazia negli anni 1783-1784". Il volume venne pubblicato a Venezia, nel 1786, dall'editore Vincenzio Formaleoni. Nel 2012 il libro è stato ristampato dalla casa editrice Nabu Press (il titolo è rimasto invariato, ma sulla copertina il nome dell'autore è stato mutuato in Julije Bajamonti, nda). Quella del 1784 è considerata una delle peggiori epidemie di peste che si abbattono sulla Dalmazia. A Spalato morirono oltre mille persone, molte delle quali finirono tumulate nella chiesa dello Santo Spirito, dove ancor oggi su molte lapidi è visibile la scritta P-E-S-T-I-S.

Ragusa fu la prima

Benché in molti pensino che le misure di profilassi tese a evitare la diffusione della peste furono introdotta in Dalmazia dalla Repubblica di Venezia, la realtà è un'altra. Il primato, non solo alle nostre latitudini,

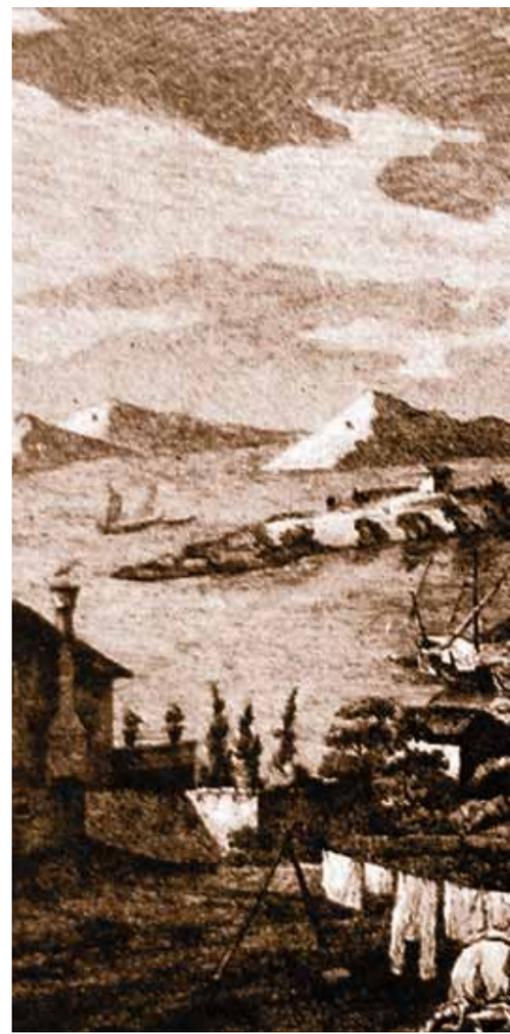
LA PRIMA A INTRODURRE L'ISOLAMENTO DEI VIAGGIATORI PER PREVENIRE LA DIFFUSIONE DEI CONTAGI ERA STATA LA REPUBBLICA DI RAGUSA. MA ANCHE A SPALATO SI ERA RICORSI BEN PRESTO A MISURE PER SCONGIURARE CHE LA PESTE E ALTRI MORBI PERICOLOSI POTESSE INFETTARE E DECIMARE LA POPOLAZIONE



Anche Sebenico ebbe la sua zona di quarantena

bensi a livello mondiale nel varo di misure tese al debellamento della peste spetta, per molti versi, alle autorità della Repubblica di Ragusa (Dubrovnik). Il contributo di Ragusa (Dubrovnik) nella lotta alla peste è stato descritto da Zdenka Janeković Römer nell'articolo intitolato "I lazzaretti di Dubrovnik (Ragusa)" pubblicato su "Rotte Mediterranee e baluardi di sanità. Venezia e i lazzaretti mediterranei", un'edizione

curata da Nelli-Elena Vanzan Marchini e pubblicata nel 2004 a Milano dalla Skira, con il coinvolgimento della Regione del Veneto – Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospedaliera del Veneto. Nel suo articolo la professoressa Zdenka Janeković Römer (consulente presso l'Istituto per le scienze storiche dell'Accademia croata delle scienze e delle arti con sede a Ragusa/Dubrovnik), ha segnalato che "già nel 1348, all'epoca dell'epidemia di peste, il governo raguseo attuò alcune misure di profilassi; oltre a processioni, opere pie, voti collettivi, preghiere e digiuni, che dovevano placare l'ira divina, i ragusei cercarono salvezza nella fuga, negli incensamenti, nelle fumigazioni, bruciando gli oggetti e le case infette, spargendo le tombe di calce viva, nonché controllando i viaggiatori che provenivano per terra e per mare". "I ragusei – ancora la ricercatrice zagabrese – non volevano chiudere il porto e fermare il traffico delle merci, come fecero alcune altre città; optarono invece per una soluzione che rallentava il traffico mercantile, ma non lo fermava del tutto. Il Maggior Consiglio emanò nel 1377 la legge sulle misure d'isolamento di persone, animali e merci provenienti da paesi infetti, onde fermare l'epidemia. Con questa prima applicazione della quarantena, Ragusa/Dubrovnik conquistò un posto importante nella storia della medicina europea. Il governo prevedeva la quarantena in due luoghi distinti, l'isola di Mercana (Mrkan), che serviva per l'isolamento dei marinai e dei viaggiatori pervenuti con le navi, mentre quelli giunti con le carovane di



terraferma rimanevano nella cittadina di Ragusavecchia (Cavtat)". Nel suo saggio Zdenka Janeković Römer si è soffermata pure sulla genesi dei successivi luoghi di quarantena eretti nei territori amministrati da Ragusa (Dubrovnik), nonché sull'odierna destinazione dei lazzaretti (spesso le strutture sopravvissute fino ai giorni nostri sono state trasformate in laboratori artistici). A Spalato la costruzione del lazzaretto fu promossa per la prima volta nel XVI secolo, su iniziativa di un commerciante ebreo di nome Rodrigo. All'epoca Spalato era un importante centro commerciale nel quale confluivano le merci provenienti dall'Impero Ottomano, o più correttamente dai suoi possedimenti nell'entroterra dalmata e nell'odierna Bosnia ed Erzegovina, e destinate all'occidente e viceversa le merci dell'occidente destinate ai bazar turchi. Nella seconda metà del XVII secolo il complesso destinato all'isolamento e alla quarantena dei malati di peste o delle persone sospettate di poter diffondere il morbo a Spalato finì per estendersi da quello che è l'odierna sede della Capitaneria di porto a quella che è la curia arcivescovile.

La peste a Makarska

L'ultima epidemia di peste in Dalmazia risale al XIX secolo. Stando ad alcune ricostruzioni la malattia sarebbe stata importata nel febbraio del 1815 dai fratelli Romić, che trafugarono a Makarska alcune coperte di lana trovate incustodite in una capanna situata nel villaggio di Gabela, non distante da Čaplina, all'epoca in territorio Ottomano. A Makarska l'arrivo delle peste suscitò il panico. La città rimase deserta. Chi poté fuggì, gli altri si barricarono nelle proprie case. I malati furono isolati e lasciati morire di stenti. I loro cadaveri rimasero a lungo senza sepoltura. Gli aiuti necessari al sostentamento della



Il maestoso complesso del Lazzaretto di Ploče



Spalato con il lazzaretto in un'immagine d'epoca



Spalato con il lazzaretto nei tempi andati

Lotta alle epidemie. La «trentina» ragusea fece scuola nel Medioevo

Il «cazzamorti» imponeva il rispetto delle misure

A quando risale l'idea di isolare una parte della popolazione per evitare il contagio? Gli storici sono ormai certi: dobbiamo risalire al periodo che seguì la devastante peste bubbonica del 1347-1348 che uccise un terzo dell'intera popolazione europea.

Le prime tracce di quella che oggi chiamiamo quarantena le troviamo, come rilevato, a Ragusa (Dubrovnik), la celeberrima Repubblica marinara, centrale nel mondo mediterraneo di quell'epoca. Il 27 luglio del 1377, per far fronte a una nuova ondata della malattia infettiva, i malati vennero confinati lontano dalla città per un mese. Il periodo di isolamento di 30 giorni per i cittadini e visitatori provenienti dalle aree in cui la peste aveva fatto la sua apparizione fu battezzato «trentino».

Una parola veneziana

Successivamente a Venezia, dove l'isolamento dei malati venne attuato in una forma molto più drastica, il periodo fu esteso a quaranta giorni, per l'appunto «quarantena». Lo conferma pure il fatto che quarantena è una parola veneziana. Perché quaranta? Sono diverse le teorie. Non a caso quaranta sono i giorni che il fondatore della medicina scientifica Ippocrate aveva immaginato come un lasso di tempo giusto per ritrovare la salute dopo la malattia. Ma quaranta è un numero che ha soprattutto una valenza importante nella tradizione biblica: i 40 anni del popolo ebraico nel deserto prima di giungere alla terra promessa, i 40 giorni di Noè prima di uscire dall'arca dopo il diluvio universale (40 giorni e 40 notti), la Quaresima (40 giorni per preparare la Pasqua). Ragusa e Venezia, dunque, sono passate alla storia per la lotta alle epidemie con il ricorso a quella che oggi viene chiamata quarantena. Durante la pestilenza si aggiravano per le calli di Venezia due figure particolari, che avevano a che fare con la malattia: il medico e il pizzicamorti.



L'antico complesso del Lazzaretto a Dance

Il medico era esposto fortemente al rischio del contagio e doveva prendere molte precauzioni: era coperto di una veste nera, probabilmente di tela cerata, ben profumata di bacche di ginepro. Il pizzicamorti era invece il becchino, anche lui protetto da una casacca di tela incatramata e spessi guanti, cui spettava l'ingrato compito di trasportare i cadaveri degli appestati e bruciarli. Portava guanti e una maschera che copriva il viso e i capelli con un caratteristico naso adunco che conteneva aromatici antidoti, avvertiva della sua presenza facendo tintinnare i campanelli di bronzo che portava alle caviglie.

«Officiales cazzamortuorum»

Ebbene a Ragusa c'era una figura alquanto diversa, ma del nome comunque emblematico, il cazzamorti. Si trattava in realtà di pubblici ufficiali la cui denominazione formale in latino era «officiales cazzamortuorum». Nel linguaggio popolare erano però definiti cazzamorti: erano addetti alla sanità, che

godevano di vaste prerogative, tra cui persino quella di imporre la pena di morte nel caso in cui qualcuno non si fosse attenuto alle disposizioni per arginare le epidemie.

Dopo la quarantena, o meglio la trentina iniziale, nel 1457 secolo a Ragusa venne creato il Lazzaretto nella zona di Dance e accanto ad esso venne edificata una chiesa. Lottima organizzazione nel Lazzaretto permise di abbandonare i precedenti luoghi di quarantena, sugli isolotti vicino a Ragusavecchia. Nel 1533 ebbe inizio anche la costruzione di un lazzaretto sull'isola di Lacroma (Lokrum) che non venne però mai completato. Verso la fine del XV secolo si optò per la creazione di un lazzaretto nell'area di Ploce; la costruzione ebbe inizio nel 1590 e si concluse nel 1642. A garantire il rispetto della quarantena erano proprio i cazzamorti. Il trasferimento del lazzaretto a Ploce fece sì che quest'istituzione non fosse confinata soltanto al traffico marittimo, ma contribuì a creare anche un cordone sanitario verso la terraferma. (gc)

popolazione furono inviati a Makarska principalmente da Trieste, Venezia, Traù (Trogir) e Spalato. Una delle figure che maggiormente si distinse nell'assistenza agli ammalati fu l'epidemiologo Angelo Antonio Frari (in croato Anđeo Antun o Anđel Frari), responsabile del lazzaretto spalantino dal 1806 al 1821. Purtroppo la malattia riuscì a penetrare anche nell'odierno capoluogo della Dalmazia. Ad ammalarsi fu lo stesso Frari (Sebenico, 1780 – Venezia, 1865) che però riuscì a guarire. Ben diversa e particolarmente sconvolgente fu la sorte subita dalla famiglia Relja, braccianti di Lučac (Borgo Luzaz). Tutti e dodici i membri della famiglia contrarono la malattia e ben dieci di loro morirono. Su ordine del Commissariato generale alla sanità tutti i contagiati vennero isolati in strutture provvisorie allestite sull'altura (Katalinić brijeg) situata tra l'area del porto e la zona di Botticelle (Bačvice), presidiate da guardie armate. Inoltre, per evitare che l'epidemia si diffondesse a Spalato, a nessun abitante della periferia fu permesso di valicare i confini della città e a nessuno spalantino fu consentito di abbandonare la città. Per assicurarsi che la misura fosse rispettata, le autorità fecero recintare alcuni borghi di braccianti situati a ridosso del centro urbano. Misure, queste, che si rivelarono molto efficienti nel contenimento dell'epidemia, ma allo stesso tempo anche deleterie per le fasce meno abbienti della popolazione, che in quel periodo patirono stenti ancora più gravi di quelli ai quali erano ormai abituate. Inoltre, ad aggravare ulteriormente la loro situazione fu anche il fatto che molte delle misure tese ad arginare la diffusione della peste rimasero in vigore anche molto dopo che il pericolo per la città era ormai passato. Tra questi l'inasprimento dei criteri igienico-sanitari ai quali bisognava sottostare per ottenere il permesso di valicare il confine con la Bosnia.

SPORT

di Igor Kramarsich

IL CANOTTAGGIO SI È SVILUPPATO NON SOLTANTO IN RIVA AL MARE O A UN LAGO, MA A VOLTE ANCHE LUNGO UN FIUME. È QUESTO IL CASO DELLA SQUADRA DI METKOVIĆ, CON LA NERETVA. PUR ESSENDO UNA TRA LE ULTIME ARRIVATE IN DALMAZIA – È STATA COSTITUITA APPENA NEL 1968 – HA INIZIATO SUBITO ALLA GRANDE SFIDANDO RIVALI BEN PIÙ BLASONATI



L'atto di fondazione della società di canottaggio di Metković

Il mondo del canottaggio è sempre collegato a doppio filo con estese superfici d'acqua. Le maggiori società sono nella maggior parte dei casi "abbonate" o al mare o ai laghi. Osservando la situazione in Dalmazia si nota immediatamente che le società che vanno per la maggiore si sono sviluppate in riva al mare, come il Gusar di Spalato e la Jadran di Zara. E poi è emersa la splendida storia del Krka di Sebenico, durata molti anni, con una squadra che ha saputo dare del filo da torcere alle più blasonate società non soltanto in Dalmazia, ma pure nell'ex Jugoslavia. Diverse naturalmente sono nel mondo e anche in Croazia e Slovenia le società che si sono sviluppate in simbiosi con i laghi veri o artificiali che siano, come quelle di Bled e Zagabria. Nel caso della Dalmazia però è ben difficile trovare dei club "lacustri". Ma inevitabilmente nel mondo ci sono pure altre squadre nate in riva a un fiume: e più grande è in tal caso il corso d'acqua tanto meglio è. Sono decisamente di numero inferiore rispetto a quelle sorte in riva al mare o a un lago, in quanto il fattore corrente nel caso di un corso d'acqua dà in ogni caso del filo da torcere ai rematori. In Dalmazia la migliore società i cui natali sono legati a un fiume è la Neretva di Metković. Una città da sempre legata al fiume che l'attraversa, ovvero la Narenta (Neretva). Questo corso d'acqua ha segnato in profondità la storia della località. Importante nel corso dei secoli è stato pure il suo ruolo commerciale e di collegamento della Bosnia ed Erzegovina con il mare. Da sempre la città è stata ed è ancor oggi divisa in due dal fiume. Un corso d'acqua abbastanza largo, il che con il passare degli anni ha fatto sì che gli amanti del canottaggio ci mettessero le radici. Radici che però hanno stentato a crescere e ramificarsi, visto che la società locale è stata fondata appena nel 1968!

Il boom nel XIX secolo

Lo sviluppo di questa località inizia alla fine del 19.esimo secolo quando viene costruita una strada vera e propria per collegare Metković con Mostar. E poco dopo fa la sua comparsa pure la ferrovia. Così da una piccola località sulla sponda sinistra della Narenta, la città comincia a crescere. Ben presto l'Impero austroungarico capisce il ruolo di questa cittadina dall'ottica commerciale e navale, per cui viene costruito il primo vero ponte, che la collega con la sponda destra del fiume. Qui arriva ben presto il boom edilizio: viene costruito pure il primo albergo nel 1890! E proprio con questo boom economico, cominciano a mettere le radici pure le prime discipline sportive in questa cittadina. Così già negli anni '20 si registrano i primi club tennistici e Metković comincia a capire che la Narenta può essere "utilizzata" pure a fini sportivi. Ovviamente gli inizi sono stentati, in funzione semplicemente del puro divertimento. Ancora negli anni '30 si costruivano i sandolini con i quali si navigava in direzione del mare per poi tornare indietro grazie alla forza del vento.

Il mezzo passo falso del 1924

È interessante notare che Metković avrebbe dovuto essere una delle prime società di

canottaggio nella regione dalmata. Infatti già nel 1924 la ditta di trasporto Šarić-Mrčić-Guina si era interessata a questo sport che si stava sviluppando lungo tutta la costa dalmata. Commissionando ben quattro imbarcazioni in Italia. Però l'ordinazione non era mai andata in porto e alla fine neppure la società di canottaggio era stata fondata.

Studenti in primo piano

Si dovette aspettare così fino agli anni '60 affinché anche a Metković si ricominciasse a pensare al canottaggio. E come nel caso di tante altre discipline sportive sviluppatasi in Dalmazia, pure stavolta un ruolo fondamentale lo ebbero gli studenti. In questo caso a gettare il sasso nello stagno furono alcuni studenti di Metković che studiavano a Spalato. Nel capoluogo dalmata essi si appassionarono a questo sport e remarono per anni nelle file del Gusar. Naturalmente, l'idea stessa di fondare una società a Metković, come si può ben capire, non era sufficiente a fare passi avanti. Per passare dalle parole ai fatti servivano anche delle imbarcazioni. E così dall'idea di avviare un club di canottaggio sulle sponde della Narenta alla realizzazione della stessa passarono ben 10 anni. Il tutto finalmente cominciò ad andare nel verso giusto nell'agosto del 1968. Infatti l'Armata popolare jugoslava decise allora di vendere le sue vecchie imbarcazioni che erano ormai in esubero nel suo parco ricreativo.

Ad essere interessanti per i giovani di Metković erano quattro imbarcazioni, di cui però soltanto una adatta a disputare gare di canottaggio. Si trattava di un quattro con, della Carlezzi. Il prezzo totale dell'operazione fu di 260.000 dinari. Le imbarcazioni vennero acquistate però non da privati cittadini, bensì da una società sportiva, la Mehanika! Oltre a vantare un'importante industria la Mehanika disponeva pure di una società di pallamano. Fondato nel 1963 nel corso degli anni questo club aveva raggiunto importanti traguardi sia a livello nazionale che internazionale. E negli anni aveva sfornato tanti campioni. E fu proprio la società di pallamano ad acquistare ufficialmente le prime imbarcazioni! Il problema che fece subito la sua comparsa era quello di dove "parcheggiarle". Però alla fine una soluzione venne trovata: le barche furono ospitate nel Centro per la cultura che era ancora parzialmente in costruzione.

I pionieri del canottaggio

Ma chi erano questi studenti che avrebbero segnato in profondità la storia del canottaggio di Metković? Erano Mate Marević, Zdravko Vučićević, Stipe Vučković e Petar Jurjević. L'Assemblea costitutiva della società era stata fissata inizialmente per il 29 settembre del 1968. Però alla fine la società non fu fondata per una questione puramente amministrativa. Infatti il problema di fondo era lo Statuto, non adeguato alle vigenti disposizioni legislative e quindi da rifare. Servirono ulteriori due settimane per mettere le cose a posto dall'ottica burocratica e finalmente il 13 ottobre del 1968 fu fondata la prima società di canottaggio a Metković. Il nome era quasi scontato, VK Neretvanski gusar. Come dire, club di canottaggio Corsaro narentano, a ricordare le tradizioni dei corsari di quella zona attorno all'anno 1000.



QUEI CORSARI CHE SEPPERO



I partecipanti ai Campionati di Jajce del 1970: Slobodan Batinović, Jerko Jerković, Ivica Batinović, Pero Jurjević, Joško Sprčić e Joško Dragović

Nella prima presidenza della nuova società furono eletti Božo Mustapić (presidente), Pero Jurjević (vicepresidente ed allenatore), Braco Kravar e Robert Kvasina (segretari), Jozo Perleta (tesoriere). Gli altri membri della presidenza furono Natko Glučević, Mijo Knežić, Niko Gabrić Franin, Krešo Gabrić e Mirko Rastočić.

Il 26 gennaio 1969

La prima imbarcazione a essere messa in acqua, ovvero a essere calata nel fiume, fu quella del quattro senza, il 26 gennaio del 1969. L'equipaggio era composto da Stipe Vučković, Pero Jurjević, Mato Marević e Zdravko Vučićević. Fu la loro prima e ultima

remata, visto che Stipo Vučković subito dopo partì per l'Australia. Inoltre poi si vide che la barca aveva bisogno di essere rimessa a nuovo per poter partecipare alle gare ed essere più competitiva. L'imbarcazione fu restaurata, in primo luogo grazie all'impegno di Joško Sprčić e Jerko Jerković. Finalmente il 13 aprile del 1969 fu pronta per un nuovo appuntamento con il fiume. Questa volta a salirci sopra furono Krstičević, Jurjević, Jerković e Sprčić, le nuove leve societarie. Si cominciò a lavorare più seriamente e si puntò soprattutto sui giovani. Le nuove leve più promettenti erano Sprčić, Jerković, Barbir e Dragović che il primo aprile del 1969 parteciparono al Campionato della Dalmazia a Spalato. Si comprese pure che per



La prima storica Regata narentana del 1970



Il quattro con negli anni '70 davanti al ponte principale di Metković



I primi tentativi di sviluppare il canottaggio a Metković



NARENTANI FARSI VALERE



I fondatori della società nella loro prima storica regata nel 1969: Stipe Vučković, Petar Jurjević, Mate Marević e Zdravko Vučičević

pubblicizzare a dovere questo sport bisognava lavorare sodo in loco e attirare altri potenziali appassionati. Così il 7 giugno del 1970 venne organizzata la prima regata della Narenta. Arrivarono diverse società e il club locale riuscì a vincere due medaglie. Fu un argento nel quattro senza e un bronzo nel quattro con.

A imporsi fu il Krka

Il tutto fu preparato a lungo e l'invito andò a parecchie società regionali. Alla fine a Metković arrivano i rematori del Krka di Sebenico, del Gusar e del Mornar di Spalato, della Bura di Makarska, dell'Ošjak di Vallegrande (Vela Luka), del Neptun di Ragusa (Dubrovnik) nonché la squadra dell'APJ. In totale ben 30 imbarcazioni con 123 rematori.

La manifestazione ebbe inizio alle 10, i con i migliori auspici delle autorità locali sia politiche che sportive. Si ebbe la fortuna di avere un tempo magnifico, ideale per remare, visto che pure le acque del fiume erano calmissime. Alla fine di tutta la serie di regate a vincere la manifestazione fu il Krka di Sebenico. Per i locali ci fu un ottimo quinto posto. Il tutto grazie a un gruppo di giovanissimi, ossia Joško Sprčić, Slobodan

Batinović, Joško Dragović, Jerko Jerković e il timoniere Berislav Baffe.

Subito dopo i ragazzi di Metković partecipano alla tradizionale regata del Gusar a Spalato il 15 giugno. Ottennero un brillante secondo posto nel quattro con juniores. Arrivarono secondi, a un solo secondo dai vincitori, il tutto "grazie" alla disattenzione del timoniere che li aveva portato fuori "strada". Un risultato ancora più importante se si pensa che la barca era stata presa in prestito. L'idea era poi di partecipare ai Campionati repubblicani a Vukovar. Alla fine i dalmati non si recarono nella città danubiana sia per motivi di ordine finanziario, sia per l'impossibilità di prendere una barca in prestito. I ragazzi di Metković ebbero più fortuna nel caso dei Campionati nazionali di Jajce. In questo caso furono reperiti in città i soldi necessari per il viaggio e pure un camioncino per andare a Jajce. La stessa squadra partecipò alle gare juniores nel quattro con e nel quattro senza. Il tutto con barche prese a prestito dal Mornar di Spalato. Entrambi gli equipaggi superarono le eliminatorie e centrarono la finale posizionandosi tra i primi sei. Nel quattro con, alla fine, si piazzarono al sesto posto, mentre nel quattro senza

vinsero la medaglia di bronzo! Un fantastico successo per una neonata società, senza contare i tantissimi problemi con cui aveva dovuto fare i conti.

La rinascita nel 1972

E proprio svariati problemi, in primo luogo di carattere finanziario, segnarono il 1971. Si partecipò a solo una regata, quella spatatina, dove si ottenne un oro (senza concorrenza) nel due con juniores composto da S. Batinović e J. Sprčić più il timoniere Ivica Batinović.

Il 1972 partì decisamente meglio. Se prima si poteva fare affidamento, in quanto a barche, soltanto sui "rimasugli" delle società spatatine, ora le cose erano destinate a migliorare: vennero infatti acquistate diverse imbarcazioni per un valore di 500.000 dinari. Però erano tutte barche che andavano rifatte, restaurate. Per effettuare i lavori era necessario aspettare l'arrivo di esperti da Spalato e Vallegrande (Vela Luka). Sempre nel 1972 era in programma pure la seconda Neretvanska regata, ovvero la Regata narentana. E proprio per questo appuntamento la società fece di tutto per parteciparvi almeno con una propria imbarcazione. E ci riuscì. Però prima la società partecipò al Campionato dell'Adriatico il 21 maggio. E per di più per la prima volta tra gli seniors. E qui il due con composto da Vlatko Petrušić e Slobodan Batinović, con il timoniere Ivica Batinović, ottenne un brillante terzo posto! L'11 giugno ci fu la tradizionale regata del Gusar. Qui per la prima volta i ragazzi di Metković parteciparono a una regata nell'otto con, con una barca presa a prestito. Arrivarono al terzo posto su quattro imbarcazioni in gara. L'equipaggio era composto da Miro Krstičević, Ante Bubalo, Mato Krstičević, Miro Medak, Pero Blažević, Jure Slavić, Mojmir Primorac,

Slobodan Batinović e dal timoniere Ivica Batinović.

La Regata narentana

Poi il 18 giugno fu la volta della Regata narentana. Si disputarono in totale sette gare, con il traguardo posto sotto il ponte principale. I locali parteciparono con una serie di rematori juniores. A conclusione di tutte le competizioni, si svolse una regata speciale per barche con due rematori su una distanza di 800 metri. Vi parteciparono in totale cinque coppie. A vincere furono Tomislav Jerković e Tomislav Marević, davanti a Tihomir Jelčić e Nedo Bebić, Ivica Krstičević e Vjekoslav Batinović, Ivica Mateljak e Mladen Tošić, Kazimir Jelčić e Ante Jelčić.

Una squadra affiatata

L'organizzazione della Regata narentana si rivelò molto difficile pure negli anni a venire. Tanto che negli anni '70 si registrarono soltanto altre due competizioni, prima che la Regata divenisse tradizionale nei decenni successivi. Però il club rimase molto unito e fece di tutto per portare avanti la società nonostante tutte le difficoltà alle quali si era costretti ad andare inevitabilmente incontro nei primi anni. Per capire quanto furono tutti uniti e in sintonia basti dire che la dirigenza rimase immutata fino al 1980. Ovvero per ben 12 anni! Dal punto di vista sportivo, a dire il vero, i risultati stentavano ad arrivare. Tanto che in fatto di medaglie di rilievo il tutto si fermò alle due medaglie di bronzo, quella di Jajce dei Campionati nazionali del 1970 e quella del Campionato dell'Adriatico del 1972. Furono solamente due gli allenatori che gettarono le basi della società. A guidare i rematori dal 1968 al 1980 furono Petar Jurjević e Joško Sprčić.

(1 e continua)

IL PERSONAGGIO

di Giovanni Contus



Il Premio dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale assegnato a Staffan de Mistura

Un dalmata d'eccezione che per quarantasette anni ha lavorato nelle Nazioni Unite e che ha avuto modo di assistere a ventuno guerre, cercando di far trionfare sempre e comunque la causa della pace. Parliamo naturalmente di Staffan de Mistura, una delle grandi personalità della diplomazia internazionale, che è stato tra l'altro rappresentante speciale dell'ONU in Iraq (2007-2009, 2010) e in Afghanistan e inviato speciale in Siria (2014-2018). Ma c'è ovviamente molto altro nella sua carriera, oltre a un mare di aneddoti e memorie. La rubrica InsideOver, del Giornale, a cura di Fulvio Scaglione, specializzata a svelare i retroscena delle crisi mondiali, ha fatto di recente il punto della situazione proprio con Staffan de Mistura, una delle personalità più addentro nelle vicende internazionali. Un uomo le cui radici per parte paterna sono in Dalmazia, a Sebenico. Un dalmata particolare, uno della diaspora, che però attraverso i racconti familiari, la conoscenza del dialetto veneto dalmata, ha conservato un legame inscindibile con la terra d'origine. E che proprio dalle vicissitudini spesso tragiche di quella terra ha tratto ispirazione per battersi per la pace nel mondo. Una lotta senza quartiere la sua, che si è estrinsecata anche negli anni Novanta, quando proprio nella terra natia, allora martoriata dal conflitto, ha avuto modo di operare per cercare di contenere le tensioni e gli scontri. Quella a InsideOver è un'intervista che svela in modo plastico quelle che sono le difficoltà e anche le sfide che l'Europa odierna deve affrontare e offre anche la ricetta acciocché il Vecchio continente non venga fagocitato dalle potenze emergenti e quelle ormai dominanti sulla scena internazionale. L'Unione fa la forza: se i pesci piccoli si mettono insieme evitano che quelli grandi facciano di essi un sol boccone...

I pesci piccoli si uniscano

Ventuno guerre in quarantasette anni? Non sono troppe? Non sono il segno che le istituzioni come l'ONU, sorte appunto per evitare i conflitti, non funzionano come dovrebbero?

“Sì, è vero. Ma i veri idealisti devono essere pragmatici e realisti. E il realismo ci dice che l'uomo, nella sua storia, ha sempre praticato la guerra. Già nella Bibbia abbondano violenze, crudeltà e scontri. Fermare tutte le guerre, e tra queste le ventuno in cui sono stato coinvolto, sarebbe un'ambizione eccessiva”.

Ma quando e come si ferma una guerra?

“Le guerre si fermano quando una delle parti è sconfitta, come successe con la prima e la seconda guerra mondiale. Oppure, ed è ciò che ho sempre sperato di vedere, quando chi le sostiene, i cosiddetti proxy, si stanca e la smette.

Questo avveniva durante la Guerra Fredda, quando c'erano gli USA da una parte e l'URSS dall'altra con i rispettivi alleati, e l'Europa non era molto presente. Le due grandi potenze giocavano a pallone su terre altrui, come in Angola, Vietnam o Mozambico. Poi, quando si stufavano, davano spazio all'ONU perché trovasse una formula capace di salvare loro la faccia. Il problema si complica arriva quando uno dei contendenti crede di aver vinto, o ha davvero vinto, la guerra sul terreno, come adesso Bashar al-Assad in Siria. Chi vince non ha interesse alcuno in una mediazione, perché non vuol dare vantaggi all'avversario che ha sconfitto”.

Dunque si può solo aspettare?

“Certo che no. Voglio solo dire che giudicare l'ONU o l'UE o qualunque altra grande istituzione dalla capacità di eliminare drammi che sono nella natura umana, soprattutto oggi quando molti politici sono inclini a applicare il principio della forza che prevale sulla giustizia, non è corretto. D'altra parte il medico che cosa fa? Rinuncia, quando la malattia è incurabile come la guerra? Abbandona il paziente? Dà le dimissioni? Chiude l'ospedale perché non riesce a curare tutti i tumori o l'Alzheimer? Ovviamente no. Cerca invece di diminuire il dolore, di prolungare la vita del malato, di dargli speranza. E questo è ciò che cercano di fare anche i medici delle nazioni come me”.

Quindi il vero obiettivo delle grandi istituzioni internazionali non è la risoluzione del problema, ma la riduzione del danno?

“Esatto. Dag Hammarskjöld fu il secondo segretario generale delle Nazioni Unite e fu premio Nobel per la Pace. Morì in Africa nel 1961 durante una missione di pace e le ultime indagini dimostrano che fu ucciso, il suo aereo fu abbattuto. Ebbene, lui diceva: le Nazioni Unite non sono state create per portare il mondo in paradiso, ma per evitare che vada all'inferno”.

Lei ha citato l'Unione europea. È un'istituzione che, in un modo o nell'altro, ha contribuito a portare la pace in un continente che ha vissuto tantissime guerre. Perché l'Europa fatica così tanto a trasferire anche altrove questa sua ispirazione, questo suo modello? In altre parole: perché l'Unione europea conta così poco nella politica internazionale?

“Io sono italiano, dalmata veneto, di madre svedese, con moglie belga e figlie francesi. Mio padre studiò a Vienna all'epoca dell'impero austroungarico. Mi sento quindi molto europeo. Quando avevo un'altra età e studiavo alla Sapienza di Roma, partivo in treno da Roma per andare a protestare a Amsterdam con i cartelli 'Europa bla bla bla'. Ci caricava la Polizia con i grossi cavali olandesi, a

IL RISPETTO DELL'ALTRO PER RICUCIRE GLI STRA



calci indietro, avevano zoccoli di gomma ma facevano male ugualmente, e con gli idranti. Sognavamo tutti una federazione europea. L'Europa, invece, ha mantenuto le sue identità nazionali. E quando arriva un governo nuovo, basta pensare all'Ungheria o in parte alla Polonia, che vuole rimarcare la propria autonomia, spuntano delle discrepanze. Gli interessi tra una nazione e l'altra, che già possono essere diversi, diventano ancor più diversi. Prenda l'idea di formare un esercito europeo, che sarebbe una cosa logica, o di unificare il sistema finanziario... Non si fa per la miopia dei governi che dimenticano che l'unione fa la forza. I pesci grandi mangiano i pesci piccoli. È strano che pesci grandi come la Cina, la Russia o gli USA siano contenti quando l'Europa mostra delle crepe come con la Brexit? Logica vorrebbe che i pesci piccoli, pur non essendo uniti, si mettessero almeno

in una forma da pesce grande, in modo che il pesce davvero grande ci pensi due volte prima di imporre sanzioni o lanciare minacce”.

Esiste un soft power europeo?

“Esiste. O almeno può esistere. Facciamo l'esempio della Siria. Oggi i Paesi che hanno più influenza in Siria, pur avendo difficoltà tra loro, sono la Russia, la Turchia e l'Iran. Poi Israele quando bombarda e gli USA con una piccola, ma influente componente militare. La domanda che mi pongo è questa: quale dei Paesi che hanno più influenza in Siria ha la capacità di ricostruire ciò che è stato distrutto? La Turchia? La Russia? L'Iran? E Israele e USA non ne hanno la volontà. Quindi, in teoria, ci si aspetta che sia l'Europa a farlo, in cambio della scomparsa del rischio rifugiati e del rischio Al Qaeda. Qui entra il soft power da

UNO FONDAMENTALE I RAPPI DEL PASSATO



STAFFAN DE MISTURA, UNA DELLE GRANDI PERSONALITÀ DELLA DIPLOMAZIA INTERNAZIONALE, EX VICEMINISTRO DEGLI ESTERI ITALIANO, NON DIMENTICA LE RADICI DALMATE, OSSIA LA SUA IDENTITÀ DI FRONTIERA



Staffan De Mistura con l'allora Presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano

Una storia di vita assolutamente particolare

Staffan de Mistura, diplomatico e alto ufficiale delle Nazioni Unite italiano e svedese, come rilevato, è stato rappresentante speciale delle Nazioni Unite per l'Iraq dal 2007 al 2009, rappresentante speciale per l'Afghanistan nel 2010 e inviato speciale per la Siria dal 2014 al 2018. Dal 2011 al 2013 però ha ricoperto cariche politiche nel governo Monti presso il Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, sia come sottosegretario di Stato che come viceministro. E ha avuto modo anche d'incontrare la CNI e di capire la sua realtà. Oltre a italiano e svedese, sue lingue madri, parla correntemente inglese, francese, tedesco, spagnolo e arabo. De Mistura è nato a Stoccolma nel 1947, da madre svedese e padre esule dalmata, appartenente alla nobiltà di etnia italiana di Sebenico. Dopo la laurea in scienze politiche all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" è entrato nelle Nazioni Unite come funzionario internazionale. Dopo una lunga e brillante carriera all'ONU nel novembre 2011 è stato nominato sottosegretario di Stato al Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale sotto il governo Monti, e nel marzo 2013 è stato promosso alla carica di viceministro. Nel maggio 2013 è stato nominato inviato speciale d'Italia in India per risolvere il caso dei marò sotto il governo Letta. Nel 2013 è stato nominato console onorario di Svezia a Capri e nel 2014 presidente dell'Istituto europeo per la pace a Bruxelles. Nel luglio 2014 il Segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon ha nominato de Mistura inviato speciale delle Nazioni Unite per la Siria, incarico da cui si è dimesso nell'ottobre 2018.

Guerra alle guerre

Come sottolineato Staffan de Mistura è dalmata per parte di padre. Non sorprende quindi il fatto che i Dalmati italiani nel mondo gli abbiano conferito nel 2009 il loro riconoscimento più prestigioso, il Premio Tommaseo. Proprio in occasione di quella cerimonia de Mistura ha ribadito: "Le vicende della famiglia di mio padre, costretto all'esilio da Sebenico, hanno avuto una parte importante nelle motivazioni che mi hanno spinto a impegnarmi in una sorta di guerra alle guerre in ogni parte del mondo. Sono sempre stato molto legato alle mie origini anche perché ho letto e mi sono documentato tanto su questa terra nel corso degli anni". Ma i collegamenti tra la Dalmazia e il funzionario internazionale sono stati anche più concreti e palpabili. "Durante la guerra in Croazia - ha dichiarato a suo tempo alla stampa - fui chiamato a intervenire a difesa della

popolazione di Ragusa (Dubrovnik), con la quale condividetti per molti giorni rischi e pericoli, tanto che alla fine mi attribuirono la cittadinanza onoraria. Che accettai, ovviamente, e di buon grado, consapevole del diritto di ogni gente a decidere del proprio destino e a vivere pacificamente nei suoi territori".

La difesa di Ragusa

In un'intervista a Fulvio Scaglione de Mistura ha ricordato nei dettagli quell'episodio raguseo, forse il più famoso, quando decise di fare arrivare cibo e medicinali alla Città di Ragusa (Dubrovnik), stretta d'assedio dalle forze serbe e montenegrine. Così scrive Scaglione: "La città era all'estremo delle forze. De Mistura decise di usare una nave, visto che era impossibile forzare il blocco. Andò a Fiume, dove trovò un armatore disposto ad affittare una sua nave. Gli chiese allora di dipingerla di bianco, perché fosse chiaro che era al servizio della Nazioni Unite, ma a sue spese. Quindi l'armatore gli chiese perché mai doveva spendere di tasca sua la pittura, gli spiegò che per lui era una grande operazione di pubblicità, e gli dette pochissimo tempo per farlo. Avuta la nave, entrò nel porto di Ragusa (Dubrovnik), sulla prua, sfidando i cecchini a sparare. Era il 31 ottobre del 1991...".

I dalmati cosmopoliti

Sulle cittadinanze di Staffan de Mistura il discorso è complesso. Quando nacque in Svezia fu iscritto all'anagrafe come apolide. Poi per via di mamma divenne svedese. Cittadino italiano fu soltanto dal 1999, quando il Presidente Carlo Azeglio Ciampi motu proprio gli conferì la cittadinanza. Negli ultimi anni è stato sommerso di riconoscimenti. Il Presidente Giorgio Napolitano lo ha nominato Grande Ufficiale, il Presidente Sergio Mattarella Cavaliere di Gran Croce. L'Università di Genova gli ha concesso la laurea honoris causa in scienze strategiche. Ha ricevuto il premio Fiuggi di Cultura e la cittadinanza onoraria di Assisi. L'essere di origine dalmata, per sua stessa ammissione, ha contribuito in maniera sostanziale a fargli ottenere successo e a trovare una soluzione a diverse situazioni difficili che ha dovuto affrontare nella militanza a favore della pace e della convivenza. "Intanto i dalmati - rileva lo stesso de Mistura - sono molto cosmopoliti e in genere poliglotti. Parlano almeno tre lingue, poiché storicamente la regione ha visto la prevalenza di etnie diverse. Secondariamente, ho sempre avuto scolpito nella mente quanto mio padre ha sofferto per la perdita dell'identità e della

sua terra come conseguenza di una guerra, sviluppando una particolare repulsione verso la violenza, compresa ovviamente quella tra nazioni".

Un messaggio dal passato

E a chi gli chiede che cosa rappresenti la Dalmazia per lui, risponde: "È la storia della mia famiglia che ritrovo in quella di tante famiglie giuliano-dalmate che ho modo di incontrare. Il legame con la terra che è forte nella nostra gente e quella dignità alla quale mi richiamo spesso perché la considero fondamentale, un messaggio che viene dal passato, ma che non passa mai". E alla domanda sulle sue missioni nel mondo porta con sé qualcosa di quel mondo adriatico tormentato, sottolinea: "Le parole di mio padre. Era nato a Sebenico, si sentiva un veneto di Dalmazia con un profondo amore per le proprie radici. Questo orgoglio è fondamentale se aiuta ad incontrare l'altro, la storia diventa una guida alla quale riferirsi. Ricordati di tutto questo - mi diceva - quando girerai il mondo: se credi in ciò che sei, se hai una forte dignità, il resto verrà da sé". Da Staffan de Mistura arriva anche un messaggio su come superare gli esclusivismi nazionali nell'Adriatico orientale e le tragedie dovute ai tanti conflitti, anche quello degli anni Novanta: "Il tempo aiuta. Le ferite si risanano in fretta se scattano quel meccanismo imprescindibile del rispetto della dignità delle singole componenti. I giovani devono conoscere la storia, ma essere pronti a superarla. Ciò che sta già avvenendo con l'entrata dei Paesi dei Balcani nell'UE. Dovrebbero entrare tutti perché a quel punto valgono le medesime regole del gioco e si fa strada un diverso approccio con la realtà".

Il rispetto della dignità

De Mistura ricorda spesso l'aneddoto dell'abbraccio: "Ciascuno segue dei particolari percorsi quando si tratta di operare in trincea. Dalla mia esperienza ho dedotto che quando ci sono questi momenti di estremo disagio, come può esserlo la profuganza, ha più valore uno strumento psicologico forte, che l'aiuto materiale. A chi ha lasciato casa ed affetti, a chi ha rinunciato ad una dimensione di vita normale, certi simbolismi significano rispetto della dignità che spesso non danno cibo, coperta o altri beni materiali. Ma se spalanchi le braccia a chi ti sta camminando incontro, metti in campo la tua disponibilità e l'altro si sente in salvo". Per tale motivo la sofferenza dei Balcani ha insegnato... "proprio questo, il rispetto dell'altro".

giocare. Un'Europa unita potrebbe dire: cara Russia (soprattutto), cara Turchia, caro Iran, parlate con il signor Assad. Ha vinto la guerra, non si discute. Ma chi finanzia la ricostruzione? Vuole restare tra le macerie, affrontare altre crisi, dover magari fronteggiare un'altra Al Qaeda? Non è interesse di nessuno. Allora, in cambio del nostro aiuto, dite ad Assad di fare qualche concessione. Il momento giusto per farne è proprio quando vinci una guerra. La Costituzione, le elezioni... Questa carta l'Europa può giocarla, se mantiene una voce cordialmente ferma".

Tragedie umanitarie

Secondo lei un seggio unico per l'Europa nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU sarebbe una buona idea?

"Sarebbe un'ottima idea. Ma è una cosa che non si farà mai. Il Consiglio di sicurezza è una specie di Polaroid della fine della Seconda guerra mondiale, cioè di 75 anni fa, e non rispecchia la situazione attuale. E la Turchia? E l'India? Il Brasile? Francia e Regno Unito, ancor più dopo la Brexit, metteranno sempre il veto a una simile riforma. Quello che invece si può fare, e anzi si deve fare, è una rivolta generale per dire ad alta voce ai Paesi del Consiglio di Sicurezza: quando c'è una tragedia umanitaria non potete mettere il veto. Quante volte l'ONU è stata accusata di essere passiva quando invece il blocco veniva da questa o quella nazione che non voleva essere disturbata nei suoi interessi? Il Ruanda è l'esempio più classico".

Fa un po' impressione sentir dire che, con tante guerre e conflitti, serve un altro esercito, sia pure quello europeo. O no?

"Osservare la realtà senza guardarla bene è da ingenui. Se si vogliono difendere certi principi bisogna avere la possibilità di marcare il terreno ed essere presi sul serio. Altrimenti il pesce grande apre la bocca. Se però apre la bocca e perde qualche dente ci ripensa, e in quel caso si negozia. Ma per usare la diplomazia bisogna avere peso".

TURISMO

di Ermenegildo Zoncoletti

I CATAMARANI «VISOVAC» E «MILJEVCI», COSTRUITI NEL CANTIERE DALMONT DI KRALJEVICA, VANNO AD ARRICCHIRE L'OFFERTA TURISTICA E GARANTISCONO NELLO STESSO TEMPO LA TUTELA DELL'ECOSISTEMA, NELL'AMBITO DI UNA STRATEGIA DI SVILUPPO SOSTENIBILE. IL PROGETTO È STATO FINANZIATO ATTINGENDO AI FONDI EUROPEI



DUE BATTELLI A TRAZIONE ELETTRICA PER IL PARCO NAZIONALE DELLA KRKA



Al microfono Nella Slavica, direttrice del Parco nazionale della Krka



In primo piano il catamarano "Visovac"

Il Parco nazionale della Krka ha ricevuto in dotazione due nuovi catamarani a trazione elettrica, il "Visovac" e il "Miljevci", costruiti entrambi nel cantiere Dalmont di Kraljevica. Le due unità ecocompatibili contribuiranno a migliorare l'offerta del Parco nazionale, permettendo ai turisti di viaggiare lungo il bellissimo fiume, e nello stesso tempo non porranno a repentaglio la biodiversità, in quanto non rilasceranno sostanze inquinanti. Il progetto che ha portato il Parco a dotarsi dei due nuovi catamarani a trazione elettrica è parte integrante di un programma di rilancio molto più ampio e articolato che s'intitola: "La Krka sconosciuta: il tesoro celato

del corso superiore e mediano del fiume", indirizzato a favorire lo sviluppo sostenibile e la protezione dell'ecosistema fluviale. Il costo dei battelli "Visovac" e "Miljevci" è di 5.807.000 kune. Sono lunghi 14 metri e possono ospitare 50 passeggeri e due membri dell'equipaggio. Sul ponte c'è anche lo spazio necessario per sistemare due disabili in carrozzina. Sono

stati costruiti con un alluminio di ottima qualità e resistenza, per soddisfare i massimi standard ecologici, necessari per fare in modo che la flora e la fauna risentano quanto meno della presenza umana. Sul tetto dei due battelli c'è una centrale solare che nei mesi estivi assicurerà un'autonomia di dieci ore. "Le imbarcazioni a trazione elettrica sono la soluzione più accettabile da un punto di

vista ecologico, specie nel caso delle aree protette. Tutte le nostre attività sono indirizzate a favorire quelle soluzioni che possono garantire la tutela a lunga scadenza della biodiversità del bacino della Krka. Siamo lieti di aver realizzato questo progetto in collaborazione con la cantieristica croata", ha dichiarato la direttrice del Parco nazionale della Krka, Nella Slavica. La costruzione dei due catamarani, in linea con i massimi standard ecologici e tecnologici mondiali, ha dimostrato ancora una volta la validità della cantieristica nazionale, ha aggiunto Nella Slavica.

Il direttore e proprietario del cantiere Dalmont di Kraljevica, Ivan Ivić, ha dichiarato che i catamarani "Visovac" e "Miljevci" sono i primi battelli a trazione elettrica realizzati in questo stabilimento quarnerino. In questo modo, ha aggiunto il direttore, è stata arricchita la tradizione plurisecolare di questo squero.

Il progetto "La Krka sconosciuta: il tesoro celato del corso superiore e mediano del fiume" è finanziato nell'ambito del Programma operativo "Competitività e coesione". Per la sua attuazione sono stati stanziati a fondo perduto dal Fondo europeo per lo sviluppo regionale 78.620.719,12 kune, mentre il valore complessivo del progetto è di 80.057.649,15 kune.



I responsabili della Dalmont e del Parco nazionale della Krka alla presentazione dei due catamarani elettrici